

Rassegna Stampa

del

5 febbraio 2016

La Rassegna Stampa è consultabile
nel sito: www.ancesicilia.it

L'INTERVISTA. Ribisi: «Da anni la Cassa non ha cda e presidente. Nell'Isola le aziende sopportano adempimenti fiscali e contributivi per 301 milioni di euro»

«IMPRESE MESSE IN GINOCCHIO DAI BUROCRATI»

Pierpaolo Maddalena

«Manca la volontà politica di risolvere i problemi delle piccole e medie imprese. Sulla materia del credito alla Regione fanno come lo struzzo, mettono la testa sotto la sabbia per non vedere e poi dire *non ne sapevo niente*. E intanto tasse e burocrazia continuano a rallentare la nostra crescita». Numeri alla mano, grazie ai dati diffusi dall'Osservatorio di Confartigianato Sicilia, elaborati in base a quelli Istat e della Banca Mondiale, il presidente regionale dell'associazione di categoria Filippo Ribisi affonda il colpo su «un apparato messo su da Stato e regioni che frenano lo sviluppo, soprattutto dalle nostre parti».

●●● L'Italia, nelle medie Ocse, è indietro rispetto a tanti altri Paesi in fatto di burocrazia ed è tra i primi a tassare le imprese. E in Sicilia?

«Fra tasse, contributi previdenziali e burocrazia le imprese siciliane sopportano un costo annuo di 301 milioni di euro. Le quasi 275 mila imprese, rispetto alle medie Ocse, sono costrette a un maggiore esborso per gli adempimenti burocratici: una zavorra. È come partire per una competizione, azzeccati e senza un braccio. Ogni artigiano sperimenta sulla propria pelle tutti i giorni l'impegno "scientifico" da parte di Stato e Regione a ostacolare la voglia di fare impresa nell'Isola».

●●● A proposito di Regione, la Crias, la Cassa regionale per il credito alle imprese, è al verde e 2.000

aziende attendono finanziamenti già approvati. Ci vede un "impegno scientifico"?

«La nostra classe politica va avanti ad annunci non seguiti dai fatti. L'agonia della Crias sta travolgendo le nostre imprese, che sono così in una posizione di svantaggio rispetto alle altre regioni italiane dove i problemi dell'accesso al credito ci sono ma non come da noi. La Regione si era già impegnata a usare i fondi europei per finanziare la Crias, ma non ha fatto nulla. Li abbiamo messi anche nelle condizioni di copiare quanto fatto in Puglia per ottenere questi fondi, non sono riusciti neanche a fare un copiato. È singolare che all'assessorato non sappiano dell'emergenza che vive la Crias, e non da oggi. Già tre anni fa il governo si era impegnato nella finanziaria a metterci 30 milioni: bocciata la finanziaria dal commissario dello Stato, di questi 30 milioni si sono perse le tracce. La Crias da 10 anni non ha un cda o un presidente, è in mano a commissari che evidentemente non hanno avuto interesse a creare sviluppo».

●●● Tornando ai dati del vostro Osservatorio, su chi grava maggiormente tutto ciò?

«Questo extra costo fiscale nel 98% dei casi grava su micro e piccole imprese con meno di 20 addetti e per quasi un quarto sulle imprese artigiane, che sostengono costi fino a 71 milioni di euro».

●●● Quanto tempo perdono le imprese per pagare le tasse?

«In Italia per pagare le imposte sono

necessarie 269 ore, il 34,3% in più della media Ocse di 177 ore. In Sicilia? Anche da noi ci sono tempi biblici, 270 ore. Circa 10 giorni su 365, perse a correre dietro a fisco e burocrazia che si trasformano in una perdita, da mancati ricavi e costi aggiuntivi, vicina ai 100 milioni di euro per l'intera Sicilia».

●●● E quali sono i costi in più?

«Adempiere alle scadenze delle tre maggiori tipologie di tasse, quella sul reddito d'impresa, l'Iva e i contributi sociali sul lavoro, nel solo 2015 è costato 138 milioni di euro alle imprese di Palermo e Catania. Poi ci sono Messina con 43 milioni, Trapani 27, Agrigento 25, Siracusa 22, Ragusa 21, Caltanissetta 15 ed Enna 9 milioni».

●●● Cosa chiedete alla Regione?

«Non vogliamo soldi, ma solo di essere messi nelle condizioni di poter lavorare. Chiediamo che le nuove leggi vengano applicate, tagliando tutto il vecchio. C'è un accavallamento di regole e norme che lasciano la semplificazione solo sulla carta. Se non funziona la macchina burocratica ne soffre tutta l'economia». (PPM)

Il presidente di Confartigianato: «Non chiediamo soldi ma efficienza»

Contratti di solidarietà, reintegro al 70%

L'integrazione salariale a beneficio dei lavoratori in contratto di solidarietà torna al 70%. Viene dunque risolto il pasticcio creato dalla legge di stabilità 2016 (legge n. 208/2015) che aveva «dimenticato» di prorogare anche per quest'anno l'ulteriore 10% di integrazione che va ad aggiungersi al 60% previsto dalla legge (si veda *ItaliaOggi* del 27/1/2016). Lo hanno deciso le commissioni affari costituzionali e bilancio della camera che hanno approvato un emendamento al dl milleproroghe (dl n. 210/2015) a firma della deputata Pd Luisella Albanella che conferma l'integrazione salariale solo per il 2016 destinandovi uno stanziamento di 50 milioni, in linea con quello del 2015. La misura vale per tutte le intese stipulate prima del 24/9/2015, data di entrata in vigore del dlgs n. 148/2015 di riforma degli ammortizzatori sociali. Dai relatori, Daniela Gasparini e Francesco Laforgia, è arrivato un pacchetto di emendamenti eterogenei

che spaziano da Bagnoli alla Scuola del Gran Sasso, passando per i ricercatori, le università, i fabbisogni sanitari e la proroga per il Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti che resterà in carica fino al 31 dicembre. Marche, Umbria e Veneto, elette lo scorso 17 dicembre regioni benchmark per i costi standard sanitari, vengono confermate anche per il 2016. Slitta all'1/1/2017 il termine dell'entrata in vigore delle misure per raggiungere gli standard europei del parco mezzi destinato al tpl e in particolare per l'accessibilità alle persone con mobilità ridotta. Le università potranno prorogare fino al 31/12/2016 i contratti dei ricercatori a tempo determinato.

Francesco Cerisano

Con l'entrata in vigore della legge n. 11, pubblicata in G.U., salta il performance bond

Paletti al general contractor

Scattano i divieti: dal 13 febbraio niente direzione lavori

Pagina a cura
DI ANDREA MASCOLINI

Dal 13 febbraio sarà vietato affidare la direzione lavori al contraente generale e applicare la garanzia globale di esecuzione; niente «performance bond» anche per le gare avviate prima del 13 febbraio. Sono questi alcuni degli effetti immediati derivanti dall'entrata in vigore della legge 28 gennaio 2016, n. 11 pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 29 gennaio 2016, n. 23.

In particolare, il primo importante elemento di novità, e di forte impatto per il settore delle grandi infrastrutture, è che dalla data di entrata in vigore della legge (13 febbraio 2016) non è più possibile affidare al contraente generale il compito di responsabile o di direttore dei lavori.

Non solo: il divieto scatterà anche per le procedure di appalto già bandite alla data di entrata in vigore della legge, incluse quelle già espletate per le quali la stazione appaltante non abbia ancora proceduto alla stipulazione del contratto con il soggetto aggiudicatario.

Strettamente correlata a questa norma è anche un'altra disposizione della legge 11 che ha però natura di criterio di delega e quindi sarà attuata attraverso il decreto delegato che è in gestazione presso la commissione ministeriale nominata dal ministro Delrio.

Si tratta della lettera mm) del comma 1 dell'articolo 1 della legge delega che prevede la creazione, presso il ministero delle infrastrutture e dei trasporti, di un albo nazionale obbligatorio dei soggetti che possono ricoprire rispettivamente i ruoli di responsabile dei lavori, di direttore dei lavori e di collaudatore negli appalti pubblici di lavori aggiudicati con la formula del contraente generale.

In questa fase, o meglio dal 14 febbraio, appare evidente che se una stazione appaltante dovrà stipulare un contratto per affidamento a contraente generale non potrà assegnare

allo stesso anche la direzione dei lavori, ma non sarà ancora disponibile l'albo previsto dalla legge 11. Pertanto, procederà alla scelta del direttore dei lavori con regolare procedura a evidenza pubblica con automatico ritardo dei tempi determinato dalla gestione di una gara aggiuntiva.

Va segnalato come il dato letterale della lettera mm) sembra dare per scontata la permanenza della figura del contraente generale, ancorché da molti parti si parli di abolizione della cosiddetta «legge obiettivo». Questa legge, in realtà è vigente e le norme attuative (dell'ex decreto 190) sono tutt'oggi contenute nel codice dei contratti pubblici (articoli da 161 a 194).

Il tutto dovrebbe però tornare a posto con l'altro criterio di delega (sss) che prevede l'«esperto superamento delle disposizioni di cui alla legge 21 dicembre 2001, n. 443, con effetto dalla data di entrata in vigore del decreto di riordino.

In ogni caso, va considerato che le direttive Ue prevedono sempre il cosiddetto «appalto del terzo tipo» che, fin dal 1989 quando fu emanata la direttiva Ue n. 440 ha a oggetto il «fare eseguire con qualsiasi mezzo» un'opera rispondente ai bisogni dell'amministrazione: si tratta esattamente dell'oggetto contrattuale che portò nel 2001 alla definizione della nozione di affidamento a contraente generale; adesso nelle bozze del decreto delegato che circolano, le disposizioni oggi nel codice dei contratti pubblici sembrano cancellate. Rimane, invece, l'appalto del «terzo tipo», che il legislatore è obbligato a recepire.

Se ne dovrebbe dedurre che, senza le norme che erano contenute nel decreto 190, le stazioni appaltanti potranno sempre affidare a un soggetto simile al contraente generale lo stesso contenuto di prestazioni, ma senza i «paletti» che sono ancora oggi previsti nel codice dei contratti pubblici.

Dal 13 febbraio (e per le procedure già avviate anche

prima di tale data) non sarà possibile chiedere, negli appalti di lavori di sola esecuzione oltre i 100 mln di euro, negli appalti integrati oltre i 75 mln di euro, nonché per gli affidamenti a contraente generale, la garanzia globale di esecuzione (il cosiddetto performance bond). Le norme relative saranno sospese fino all'emanazione del decreto delegato e poi automaticamente abrogate; nel frattempo non si potrà procedere con lo svincolo automatico delle cauzioni (fino all'80% dell'importo del contratto).

— © Riproduzione riservata —

Una sentenza della Corte di cassazione interviene sui termini dei permessi

Illegittimi i lavori tardivi

Fuori legge le opere non completate in tre anni

di MARCO OTTAVIANO

Sono illegittimi i lavori edilizi che non sono stati iniziati entro il termine di un anno dal rilascio del permesso e non sono stati completati entro il triennio successivo. In quanto la competente amministrazione all'atto del rilascio del permesso a costruire indica chiaramente i termini fissati per l'inizio e il termine finale delle opere oggetto di ristrutturazione. Questo è quanto sostiene la Corte di cassazione, terza sezione penale, con la sentenza depositata lo scorso 27 gennaio 2016 n. 1152 in materia di termini prefissati per i lavori edilizi. Sottolineano i giudici di piazza Cavour, mentre per quanto concerne la ultimazione dei lavori questo termine non può essere, di regola, superiore alla durata di tre

anni dall'inizio delle opere, per dare inizio a esse il titolare del permesso è onerato ad attivarsi entro un anno dal rilascio del permesso. Siffatti termini sono, infine, suscettibili di essere prorogati, con provvedimento motivato, solo in presenza di fatti sopravvenuti indipendenti dalla volontà del titolare medesimo. Va, altresì, precisato che, come rilevato dalla giurisprudenza amministrativa, nel vigente contesto normativo, così come d'altra parte in quello precedentemente applicabile, non è ravvisabile la presenza di alcuna norma o principio di diritto che imponga l'emana-zione di un provvedimento espresso riguardo alla intervenuta decadenza, posto che la legge stessa disciplina in via diretta la durata della concessione e, in via tassativa, le ipotesi per ottenerne la proroga. Con la conseguenza,

quindi, che la decadenza della concessione edilizia per mancata osservanza del termine di inizio dei lavori opera di diritto e che il provvedimento pronunciante la decadenza, se eventualmente adottato, ha carattere meramente dichiarativo di un effetto già verificatosi ex se, in via diretta, in ragione dell'infruttuoso decorso del termine prefissato. A seguito della entrata in vigore dell'articolo 30 del decreto legge 21 giugno 2013 decreto legge n. 69 (cosiddetto decreto del fare), convertito con modificazioni con la legge 9 agosto del 2013 n. 98, ai fini della configurabilità del reato previsto dall'articolo 44 del dpr n. 380 del 2001, gli interventi di ristrutturazione edilizia, consistenti nel ripristino o nella ricostruzione di edifici o parti di essi, eventualmente demoliti o crollati, debbono ritenersi

assoggettati al rilascio del necessario permesso a costruire se non è possibile accertare la preesistente volumetria delle opere che, qualora ricadano, come nel caso in questione, in zona paesaggisticamente vincolata e sono altresì assoggettate all'obbligo di rispettare anche la precedente sagoma dell'edificio. Pertanto sostengono i giudici di Cassazione che correttamente il tribunale del riesame ha ritenuto che sussistessero gli elementi per la conservazione del sequestro in ragione dell'assorbente motivo della intervenuta inefficacia del permesso a costruire. Alla luce di tutto ciò ricordano i giudici di piazza Cavour non essendo stati iniziati i lavori nel termine di un anno dal rilascio del permesso a costruire e non essendo stati gli stessi completati entro il triennio, non possono essere ritenuti legittimi in quanto non validamente assentiti con un permesso a costruire in corso di validità.

Lavori edilizi con termini prefissati

Illegittimità dei lavori edilizi	Sono illegittimi i lavori edilizi che non sono stati iniziati entro il termine di un anno dal rilascio del permesso e non sono stati completati entro il triennio. In quanto la competente amministrazione all'atto del rilascio del permesso a costruire indica anche i termini fissati per l'inizio e il termine delle opere oggetto di ristrutturazione
Termini certi per opere di ristrutturazione	Per quanto concerne la ultimazione dei lavori questo termine non può essere, di regola, superiore alla durata di tre anni dall'inizio delle opere, per dare inizio a esse il titolare del permesso è onerato ad attivarsi entro un anno dal rilascio del permesso. Tali termini sono, infine, suscettibili di essere prorogati, con provvedimento motivato, solo in presenza di fatti sopravvenuti indipendenti dalla volontà del titolare medesimo

Il Consiglio di stato ha confermato la decisione del Tar: a rischio il patrimonio comunale

Concessione ko se c'è fallimento

Legittima la revoca del project financing da parte dell'ente

Pagina a cura
di **FILIPPO FRIZZI**

Legittima la revoca della concessione in project financing all'impresa fallita nel caso in cui il comune abbia prestato garanzie ipotecarie a favore della società di progetto. È questo il contenuto della sentenza 123 del 18 gennaio 2016 del Consiglio di stato, che si è così pronunciato in merito al ricorso presentato dagli organi del fallimento della controllante di una società di progetto avverso la decisione del Tar di giudicare legittima la revoca della concessione per le costruzione e gestione di un parcheggio pubblico operata da parte del comune a seguito della dichiarazione di fallimento nei confronti della controllante.

L'operazione oggetto del ricorso presenta i canoni della tipica iniziativa realizzata attraverso la tecnica della finanza di progetto: la ricorrente si è aggiudicata, infatti, la concessione per la realizzazione e gestione di un parcheggio situato in un'area di proprietà del comune. Successivamente, in conformità con la convenzione stipulata tra società e comune, è stata realizzata la segregazione patrimoniale del progetto con la creazione della società veicolo (Spv). Quest'ultima, al fine di realizzare l'intervento oggetto della Convenzione, ha richiesto a un istituto di credito un finanziamento, del quale il comune concedente si è fatto

garante quale terzo datore di ipoteca.

Successivamente alla dichiarazione di fallimento della controllante, il comune ha comunicato alla società l'avvio del procedimento per la revoca della concessione, con conseguente risoluzione del relativo rapporto contrattuale ai sensi dell'articolo 158 del dlgs 163/2006 (Codice degli appalti). La società e la sua controllante, dopo aver visto respinta da parte del comune l'istanza di annullamento in autotutela del provvedimento di revoca della concessione, hanno presentato ricorso al Tar competente, contestando l'illegittimità dell'atto dell'amministrazione concedente per violazione della convenzione e del codice degli appalti. Avverso la decisione dei giudici amministrativi di primo grado che hanno respinto il ricorso, le società hanno presentato, poi, appello di fronte al Consiglio di stato.

La sentenza con la quale i giudici di palazzo Spada respingono l'appello presentato dalle ricorrenti muove dai presupposti sulla base dei quali il comune ha proceduto alla revoca della concessione: da un lato, infatti, il Consiglio di stato riconosce all'amministrazione concedente il venir meno, a seguito del fallimento della controllante della Spv, delle garanzie originarie previste dalla Convenzione; dall'altro lato, poi, riafferma la sussistenza di ritardi ingiustificati nell'esecuzione dell'opera.

Sotto il profilo delle garanzie, infatti, il sopravvenuto fallimento, e la conseguente diminuita garanzia patrimoniale del concessionario, espone a rischio l'integrità patrimoniale del comune, dal momento che questo ha coadiuvato le società nel reperimento delle risorse necessarie alla realizzazione del progetto, assumendo la veste di terzo datore di ipoteca nei confronti dell'istituto bancario che ha erogato il finanziamento. E, sempre secondo i giudici, tale garanzia patrimoniale non appare sufficientemente reintegrata da una sentenza di primo grado del giudice tributario, secondo la quale alle appellanti spetterebbe un rimborso fiscale di notevole importo.

Per quanto riguarda, poi, la questione dei ritardi nel completamento del parcheggio, sulla base dei quali l'amministrazione concedente ha posto il rifiuto di procedere al riconoscimento – e al successivo pagamento – del decimo stato di avanzamento lavori, le ricorrenti imputano al comune la responsabilità del fermo lavori, che sarebbero potuti proseguire con le risorse erogate con il decimo stato di avanzamento lavori. Sebbene i giudici del Consiglio di stato riconoscano che lo slittamento sia avvenuto a causa di alcuni ritrovamenti archeologici, dall'altra parte, dopo la risoluzione del problema legato ai reperti rinvenuti, la società non ha formulato un nuovo cronoprogramma, limitandosi ad indicare una

data finale, senza specificare, perciò, la tempistica delle singole fasi dei lavori. Di conseguenza, l'esigenza di ottenere il riconoscimento del decimo Sal per consentire la prosecuzione dei lavori è la conferma, secondo i giudici di palazzo Spada, dell'incapacità finanziaria della Spv nel realizzare l'opera senza la partecipazione da parte del comune al rischio connesso.

L'ultima questione affrontata nella sentenza riguarda la richiesta di indennizzo presentata dalle società ricorrenti ai sensi dell'articolo 21-quinquies della legge 214/1990 e dell'articolo 158 del Codice degli appalti. I giudici amministrativi, nel ribadire che la revoca appare giustificata dal venir meno delle garanzie patrimoniali del concessionario e dalla ritardata esecuzione dei lavori, respinge la richiesta delle appellanti. La corresponsione dell'indennizzo ai sensi dell'articolo 21-quinquies, infatti, non sembra spettare dal momento che la revoca della concessione da parte del comune è avvenuta sulla rinnovata valutazione dell'interesse pubblico, anche – e soprattutto – basata sulle vicende della concessionaria. Il diniego del rimborso richiesto ai sensi dell'articolo 158 attiene, invece, all'impossibilità di quantificare il credito della concessionaria al momento della sentenza, essendo ancora in corso di accertamento da parte del comune l'effettivo avanzamento dei lavori, la loro corretta esecuzione e gli effetti determinati dal periodo di abbandono imputabile alle ricorrenti.

OLTRE LA CRISI

Le infrastrutture per rilanciare il Sud

di Armando Siri

La Questione meridionale è strutturalmente legata al tema dei Trasporti e della Logistica per la semplice ragione che un Paese come l'Italia, privo di materie prime, con un'Agricoltura fortemente penalizzata da normative europee e dir poco punitive per settori che rappresentano i capisaldi delle nostre produzioni, un Paese nel quale Ricerca & Sviluppo sono bloccati dalle carenze del sistema scolastico e universitario, rallentato da un digital divide che ci pone nelle posizioni di coda tra i Paesi industrializzati, non può che affidare le proprie speranze di crescita in quel 20% di valore aggiunto - rappresentato da Trasporti e Logistica - che contribuisce a determinare il prezzo di un bene.

Oggi ci troviamo con un Centro Nord nel quale infrastrutture, mobilità e, in conseguenza, economia sono adeguate agli standard dei Paesi europei più competitivi e un Mezzogiorno tragicamente marginalizzato, soprattutto nella sua parte più meridionale. Un Mezzogiorno che - sia ben chiaro - non stenta a partire, come il Governo e la stampa nazionale tentano di farci credere ma è nell'assoluta impossibilità di frenare il proprio progressivo degrado. Tutti gli studiosi che si sono occupati del funzionamento dell'Economia in quest'epoca sono concordi nell'affermare il legame strettissimo che c'è tra il ritardo economico di un territorio e il suo isolamento da quelli che sono i centri motore dello sviluppo. Dove per isolamento non si intende soltanto la distanza ma soprattutto il tempo necessario per spostare persone e merci da un luogo all'altro.

La Commissione Trasporti dell'Ue ha riconosciuto (bontà sua) il ruolo naturale che l'Italia può occupare nell'ambito euro-mediterraneo, dei 10 Corridoi che fanno parte della Rete centrale, infatti, ben 4 passano per il nostro Paese: il nr. 1, Baltico-Adriatico, che da Helsinki arriva a Ravenna; il nr. 3, detto Corridoio Mediterraneo, che da Algeiras arriva a Budapest passando per Torino, Milano e Venezia; il nr. 5 Helsinki-La Valletta, che altro non è che l'ex Corridoio nr. 1, il vecchio Berlino-Palermo, la cui parte meridionale comprendeva il Ponte sullo Stretto di Messina, ferocemente ostacolato dalla sinistra radicale che in esso non vedeva una straordinaria infrastruttura che avrebbe contribuito al rilancio del Sud ma solo un simbolo che non doveva certo essere attribuito a Berlusconi. Infine, c'era il Corridoio nr. 6, Genova-Rotterdam, per il quale è in via di realizzazione - pur tra mille difficoltà - il Terzo Valico dei Giovi. Alcune tratte di questi Corridoi, soprattutto a Nord, sono già

state realizzate, altre mancano completamente, principalmente a Sud. È la stessa Ue, infatti, ad avere calcolato che, se le merci in arrivo e in partenza da e per l'Europa, provenienti dal Far East, dall'Africa e dal Mar Nero, seguissero i percorsi più brevi, l'economia europea ne trarrebbe consistenti benefici: l'inquinamento da ossido di carbonio si ridurrebbe di ben il 50%. A questo dato si aggiunge la vera e propria assurdità per la quale quasi il 70% dei prodotti finiti, dei semilavorati e delle materie prime provenienti dall'Estremo Oriente arrivano nelle regioni settentrionali italiane dopo essere passate per le mani dei grandi competitor della nostra industria manifatturiera.

Va detto che un corridoio trasportistico non è soltanto una grande infrastruttura che trasporta persone e merci su gomma e su ferro, ma è anche un formidabile distributore di ricchezza lungo i territori attraversati. Quale migliore occasione, quindi, di affrontare radicalmente la Questione meridionale e accorciare la supply chain - in entrata e in uscita - della principale colonna portante dell'economia italiana, quella piccola e media industria di trasformazione che compete eroicamente con i colossi tedeschi avvantaggiati da un sistema Paese e da una rete logistica straordinariamente più efficienti?

Cosa hanno fatto invece i Governi Monti successivi? Hanno disatteso le indicazioni di quella Ue che torna comoda quando in suo nome si devono chiedere nuovi sacrifici ma non si sfrutta per riportare a casa almeno i contributi che lo Stato versa ogni anno sotto forma di progetti per lo sviluppo. Così è stata interrotta la realizzazione della rete ferroviaria ad AV/AC all'altezza di Salerno e si sta procedendo a rilento nell'adeguamento delle infrastrutture anche nel resto del Paese. Col risultato di isolare le regioni dell'estremo Sud e rallentare la ripresa di quelle settentrionali. Realizzare il Terzo Valico dei Giovi, la Variante di Valico, la Torino-Lione non può essere disgiunto dalla costruzione - in temi altrettanto brevi - dell'AV/AC ferroviaria tra Salerno e Reggio Calabria e tra Napoli e Taranto. È in quella direzione che dobbiamo guardare se non vogliamo restare il fanalino di coda di un'Europa per la quale, volente o nolente, è l'intera Italia a essere Meridionale.

Consigliere economico della Lega

Ancora sconti tardivi sul Patto di stabilità 2015

Ancora sconti tardivi sul Patto 2015. Dopo i bonus per i 38 milioni per il trasporto ferroviario (si veda *ItaliaOggi* del 27/1/2015) sono arrivati altri 462 milioni destinati ad accelerare i pagamenti sui fondi europei. Ad assegnarli è stato il dpcm 7 dicembre 2015, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 27 del 3 febbraio scorso. Il provvedimento dà attuazione all'art. 1, comma 145, della legge 190/2014, che ha destinato all'alleggerimento del Patto i proventi derivanti dall'assegnazione dei diritti d'uso delle frequenze radioelettriche. L'importo effettivamente disponibile è risultato inferiore rispetto sia a quanto ipotizzato dalla norma (che aveva stimato un'entrata pari ad almeno 700 milioni), che soprattutto alle richieste di «spazi finanziari» da parte dei potenziali beneficiari, che hanno raggiunto una cifra quattro volte superiore. I beneficiari dello sblocco sono, da un lato, le regioni, che si sono portate a casa la fetta più consistente (462 milioni in termini di competenza e 407 in termini di cassa), dall'altro i comuni sede delle città metropolitane cui sono andati in tutto 54 milioni a valere solo sulla cassa. La quota più consistente è quella assegnata a Firenze (32 milioni), che stacca nettamente Torino (9 milioni) e Genova (5 milioni). Il provvedimento arriva ben oltre la scadenza dell'esercizio di riferimento (anche se il via libera in Conferenza unificata risale al 19 novembre scorso).

GOVERNO RENZI

BENE IL JOBS ACT MA SU SCUOLA, GIUSTIZIA E SUD SIAMO INDIETRO

di Roger Abravanel

Premier Le «piccole vittorie» sono state giustamente rivendicate, ma l'economia non riparte senza una scossa

A fine dicembre, Matteo Renzi ha twittato il suo «bilancio del 2015» ed è stato immediatamente criticato dalle opposizioni e da molti economisti. Queste critiche sembrano poco giustificate, se si esamina l'operato del premier nei primi due anni della sua leadership nel governo del Paese. Chiariamo subito che la performance di breve periodo sembra molto buona. Il Pil 2015 sembra sia cresciuto di +0,8 %, dopo un -0,4% del 2014 e -1,7% del 2013. Non si tratta solo di un grande miglioramento per un Paese che negli ultimi 20 anni ha fatto meglio solo di Haiti (con il terremoto) e dello Zimbabwe, ma anche di un recupero del gap di crescita con i paesi con cui dovremmo misurarci: in due anni il tasso di crescita è migliorato di +2,5 percento contro +0,5% della Francia e +1% della Germania. Con buona pace di coloro che dicono che è tutto merito dell'euro debole e del petrolio a buon mercato. Questa performance di crescita del Pil si è tradotta in 300 mila nuovi posti di lavoro che però in realtà sono circa 450 mila, perché si è anche ridotto l'utilizzo della cassa integrazione. Come si sono ottenuti questi risultati? Sicuramente grazie a una grande riduzione delle tasse pari a quasi 20 miliardi di euro sul biennio 2014 - 2015, prima grazie agli 80 euro e poi con la riduzione dell'Irap e dei contributi sul lavoro dipendente del Jobs act. Difficile chiedere di più sul breve.

Ma il premier ha anche ragionato con un orizzonte più di lungo termine. La riforma del Senato non è solo un taglio dei costi della politica. Contiene anche una drastica riduzione della devolution alle regioni di poteri regolatori in materia di ambiente, infrastrutture e lavoro a che negli ultimi 20 anni ha frenato l'economia. Se la riforma sarà approvata dovrà essere declinata in una nuova architettura regolatoria complessa che dovrà poi confrontarsi con opposizioni molto più dure di quelle dei sindacati contro il Jobs act.

Anche lo stile di leadership del premier di questi due anni è stato una vera novità nel nostro panorama politico: una cultura del «fare» e non solo del «dichiarare», uno straordinario sforzo di comunicazione delle «piccole vittorie» per rilanciare la fiducia, la capacità di attrarre e rilanciare talenti come Mario Barbuti, Yoram Gutgeld, Rossella Orlandi. Tutto bene? Non proprio. Se il tweet di fine anno riflette la realtà di alcuni importanti successi, esagera il merito di altre riforme.

In primis la «buona scuola». Gli italiani non ne hanno un'opinione molto positiva e lo hanno dichiarato in un sondaggio pubblicato a settembre 2015 su questo quotidiano. Hanno ragione perché la riforma si è preoccupata più degli insegnanti precari che di migliorare la qualità dell'insegnamento ai «clienti» della scuola, gli studenti. L'idea di fare nascere la tanto anelata meritocrazia nella scuola con una «autovalutazione» senza riscontri esterni, non è ritenuta efficace da nessuno eccetto che dagli stessi insegnanti (e neanche da tutti).

Il tweet di fine anno del premier descrive anche la riduzione del numero di nuove cause del 10-15 % come un successo della riforma della giustizia civile. Ma se non si affronta il problema del mastodontico arretrato agendo sulla meritocrazia dei tribunali italiani, non si risolverà un problema essenziale per il rilancio della nostra economia.

Gli stessi dubbi esistono sulla riforma della PA, che a parte il licenziamento di 100 «fannulloni» sembra lontana dal garantire una vera meritocrazia per la classe dirigente, che è il presupposto per qualunque risultato un po' serio. E se la *spending review* sembra avviata molto meglio di tutte quelle avviate dai governi precedenti, non è accompagnata da più chiarezza e trasparenza sui costi dello Stato. E molte delle liberalizzazioni-regolazioni nei servizi privati (assicurazioni, farmacie, distribuzione ecc...) sono ancora al palo per la opposizione delle solite lobby.

La sensazione è il premier non abbia voluto affrontare il problema di petto. L'altra preoccupazione è che abbia raggiunto i limiti delle politiche che riesce a impostare a Palazzo Chigi da solo e con le persone di cui si fida o con brillanti consulenti esterni, senza una squadra di governo di grande livello.

È possibile che Matteo Renzi possa continuare ancora per un po' così: nei prossimi tre anni le tasse scenderanno di ulteriori 30-35 miliardi e se così fosse le imprese italiane, soprattutto quelle manifatturiere, saranno tra quelle che pagheranno meno tasse e forse ricominceranno a investire. Per questo, nel 2016 l'Italia è prevista crescere poco meno della Germania.

Ma per diventare la «locomotiva d'Europa» è anche fondamentale che aumenti la produttività a medio termine della nostra economia di servizi — ambiente — trattamento rifiuti, acqua, turismo al sud, commercio, banche, assicurazioni, trasporti locali, magari attraendo quegli investimenti dall'estero che stentano a decollare. E sarà l'economia di servizi del Sud a doverne beneficiare maggiormente, altrimenti continuerà l'«Italia a due velocità». La riforma del Senato crea, un po' in sordina, le premesse per farlo, e deve essere ancora approvata ed attuata, ma senza le altre riforme di cui sopra non succederà granché, soprattutto al Sud. Senza legalità e con risultati ai test Pisa a livello della Bulgaria, il Sud non decollerà.

Il rischio è che, col tempo, i tweet di un premier che avuto un grande successo nei primi due anni del suo mandato, diventeranno sempre più populistici come quello del «bonus cultura» per i giovani.

Meritocrazia.corriere.it

TASSE, CONTRIBUTI E BUROCRAZIA PESANO PER 301 MILIONI ALL'ANNO SU PMI

Il fisco azzoppa le imprese

*Dati di Confartigianato. Solo per riempire i moduli vanno via 10 giorni di lavoro
Colpite soprattutto le aziende più piccole. Per Ribisi servono interventi mirati*

DI ANTONIO GIORDANO

Fra tasse, contributi previdenziali e burocrazia le imprese siciliane sopportano un costo annuo di 301 milioni di euro. Lo spread burocratico fiscale, la stima della maggior spesa sostenuta dal tessuto produttivo rispetto alla media Ocse per espletare gli adempimenti burocratici, rappresenta per il totale delle 273.375 imprese che operano sul territorio regionale una vera zavorra, mentre cercano di mantenere il passo con gli altri competitor nazionali e stranieri. Nella nostra regione questo extra costo fiscale nel 98% dei casi grava su micro e piccole imprese con meno di 20 addetti e per quasi un quarto (23,7%) sulle imprese artigiane, che sostengono costi fino a 71 milioni di euro. Ad evidenziare il persistente peso burocratico fiscale a svantaggio delle imprese siciliane è un'elaborazione dell'osservatorio piccole e medie imprese di Confartigianato Sicilia su dati forniti dall'Istat e dalla Banca Mondiale, il cui focus si è basato sul confronto internazionale disponibile in Doing Business 2016 della Banca Mondiale che rileva appunto l'ampio gap burocratico fiscale a danno delle imprese del Paese e dell'Isola in particolare.

Si inizia analizzando il tempo necessario per pagare le imposte. Ovvero per compilare

moduli, fare file, spedire incartamenti ai vari uffici. In Italia ogni imprenditore impiega 269 ore per pagare le imposte ogni anno. Un dato che rappresenta il 34,3% in più della media Ocse di 177 ore. Tempi biblici (ed ancora più lunghi) pure le 63.301 piccole e medie imprese artigiane della Sicilia. Per loro 270 ore, più di dieci giorni su 365, perse a correre dietro a fisco e burocrazia che si trasformano in una perdita (da mancati ricavi e costi aggiuntivi) vicina ai cento milioni di euro per l'intera Sicilia.

«È come partire per una competizione, azzoppati e senza un braccio e questo è un male innanzitutto per il Paese», commenta il presidente di Confartigianato Imprese Sicilia, Filippo Ribisi,

«ogni artigiano sperimenta sulla sua pelle tutti i giorni l'impegno scientifico da parte dello Stato e della Regione a ostacolare la voglia di fare impresa nell'Isola».

Uno spread burocratico fiscale per adempiere alle scadenze delle tre maggiori tipologie di tasse (quella sul reddito d'im-

presa, l'Iva e i contributi sociali sul lavoro) che, nel solo 2015, è costata 138 milioni di euro alle imprese di Palermo e Catania (rispettivamente 69 milioni per le imprese del capoluogo e 69 milioni per quelle catanesi). Seguono le imprese di Messina con 43 milioni, Trapani 27 milioni, Agrigento 25 milioni, Siracusa 22 milioni, Ragusa 21, Caltanissetta 15 ed Enna 9 milioni. «Da anni ci battiamo cercando di sensibilizzare la classe politica ad impegnarsi con interventi precisi e mirati a ridurre balzelli, studi di settore e burocrazia che gravano sull'attività delle imprese finendo per avere drammatiche ripercussioni anche sull'occupazione», ha concluso Ribisi. Un appello lanciato alla vigilia della discussione in Aula della manovra finanziaria del governo guidato da Rosario Crocetta, con il dibattito che entrerà nel vivo la prossima settimana. Con la speranza che i deputati ascoltino, almeno questa volta, il lamento delle imprese. (riproduzione riservata)

Imprese isolane: no rete, no sviluppo solo lo 0,20 per cento fa squadra

Confindustria: solo in 254 credono nell'unione contro le 2.339 della Lombardia

segue da pagina 1

Entrare a far parte di una rete di imprese significa anche condividere competenze e *know-how*, pur conservando la propria autonomia operativa e gestionale, e acquisire alcuni vantaggi strategici tipici della rete: ovvero migliori rapporti con gli istituti di credito; possibilità di ottenere prezzi più bassi nell'acquisto di materie prime; accesso alle agevolazioni fiscali consistenti nella sospensione d'imposta relativamente a una quota degli utili reinvestiti.

Dunque, con il contratto di rete, due o più imprese individuano un programma da realizzare attraverso un fondo comune, che viene posto a disposizione per il raggiungimento dell'obiettivo. Il fondo viene amministrato da un organo comune, il quale rappresenta l'unica garanzia per ciò che concerne il fronte terzi. Il contratto di rete appare dunque l'ideale per coloro che vogliono, attraverso un obiettivo comune, abbreviare gli anelli della catena che intercorre tra la creazione di valore ed il raggiungimento del risultato. Più le imprese sono piccole e

competitive, più individuando un obiettivo comune diventano superabili le tradizionali barriere all'entrata di sistema.

Esattamente per queste ragioni ben 12.419 imprese italiane hanno deciso di adottare quest'efficace arma anti-crisi.

Questi i dati rilevati da Confindustria e raccolti all'interno del rapporto Check up Mezzogiorno pubblicato lo scorso 30 dicembre ed aggiornati al mese di settembre 2015. Come in ogni ambito, la presenza più ingente si riferisce alla circoscrizione geografica centro-settentrionale: infatti, hanno tale origine oltre i tre quarti delle imprese aderenti ai contratti di rete. Naturalmente, la parte maggiormente cospicua della suddetta categoria di imprese è allocata in Lombardia (2.339), a seguire risultati altrettanto notevoli si osservano in Emilia Romagna (1.278), Toscana (1.205), Veneto (1.066) e Lazio (1.050).

Al contrario, nel Mezzogiorno ed in particolar modo in Sicilia, ovvero la circoscrizione geografica più bisognosa di uno slancio economico, questo strumento fa estremamente fatica a

decollare: sono appena 3.164 le imprese meridionali che hanno preferito fare gioco di squadra.

Nell'Isola si rileva il quinto valore più contenuto a livello nazionale (254), fanno di peggio solo la Valle d'Aosta (16), il Molise (38), la Basilicata (158) e il Trentino Alto Adige (203). Quel che è ancora peggio, è constatare che la nostra regione spesso ottiene risultati di gran lunga peggiori anche rispetto a quelli rilevati nelle altre realtà meridionali: in particolar modo, peggio di Campania (622), Abruzzo (661) e Puglia (740).

Testi e tabella di
Serena Giovanna Grasso

A cura di
Dario Raffaele

**In tutto il Meridione
sono solo 3.164 le
imprese che hanno
deciso di fare rete**

La Legge 33/2009. I contratti di rete sono previsti dalla Legge n. 33 del 2009 ma sono pressoché ignorati in Sicilia. In Italia sono più di 12.000 le imprese che hanno adottato quest'arma anti crisi

Programmi comuni. Con il contratto di rete, due o più imprese individuano un programma da realizzare attraverso un fondo comune, che viene posto a disposizione per il raggiungimento dell'obiettivo



Esempi da seguire: *Only Italia* mette insieme 19 imprese da tutto lo Stivale

Così si può andare oltre la realtà locale e regionale

Tanto più efficace quanto più sono le imprese aderenti

PALERMO – Sulla base di quanto detto in precedenza, la costituzione del contratto di rete diventa tanto più efficace quanto più numerose sono le imprese ad aderirvi. Ma non è tutto: infatti, la convenienza che ne deriva aumenta notevolmente nel momento in cui a stipulare il contratto di rete non sono unicamente regioni della stessa regione, ma realtà di più regioni anche distanti tra di loro. L'ulteriore vantaggio che se ne trae da quest'ultimo elemento consiste nel definitivo superamento della realtà locale e regionale, in favore ad un'apertura extra regionale, capace senz'altro di fornire non poche occasioni di nuova crescita e sviluppo.

In tal senso, un notevole esempio è rappresentato dalla "Only Italia", realtà che si occupa della promozione nel

mondo dei prodotti, dei servizi e delle imprese italiane. La suddetta rete di imprese è costituita da ben diciannove imprese italiane, di cui due siciliane (una catanese, l'altra di Trecastragni in provincia di Catania), distribuite lungo tutto lo Stivale: si va infatti da Roma a Torino, da Salerno a Bologna, da Parma a Crotone e così via.

Altrettanto lodevole è l'esempio costituito dalla "Gmv success network", rete di imprese operante nell'installazione e manutenzione di impianti ascensoristici, comprensiva anche di corsi di aggiornamento in materia. Si tratta di una rete che conta ben dieci imprese, anche in questo caso distribuite abbastanza uniformemente all'interno del

Belpaese: ben tre sono le imprese siciliane (la prima ragusana, la seconda palermitana e la terza di Catenanuova in provincia di Enna), si va poi da Genova a Milano, da Roma a Biella e da Vibo Valentia a Salerno.

**Una realtà che
conta anche due
aziende della
provincia di Ct**

Affitti, ribassi senza bollo e registro

L'accordo di riduzione del canone è esente ma non il ritorno al valore iniziale

Luciano De Vico

L'esenzione dall'imposta di registro e di bollo vale solo per l'accordo di riduzione del canone di locazione e non anche se si vuole riportare il canone al valore inizialmente pattuito. È questa l'interpretazione dell'articolo 19, comma 1 del decreto legge 133/2014 fornita dall'agenzia delle Entrate nel corso di Telefisco 2016. Prima dell'entrata in vigore della norma, la scrittura privata con cui inquilino e proprietario rivedevano al ribasso il canone di locazione di un immobile scontava l'imposta di registro nella misura fissa di 67 euro e l'imposta di bollo era pari a 16 euro per ogni foglio. In questi termini si era espressa l'agenzia delle Entrate nella risoluzione 60/E del 28 giugno 2010, affrontando il caso in cui le parti, per rendere certo di fronte ai terzi l'accordo di riduzione, si avvalevano della facoltà di registrarlo. Ora è stato precisato che l'esenzione prevista dal legislatore vale solo nelle ipotesi di riduzione del canone, se l'accordo è stato stipulato per l'intera durata del contratto in essere o anche per un solo periodo (ad esempio un anno), e non anche se si vuole registrare una nuova scrittura che riporta il canone al valore originario. Resta da chiarire come tassare il nuovo accordo. Seguendo l'impostazione fornita dalle Entrate nel 2010, tenuto conto che la

scrittura privata con cui si revoca una precedente riduzione del canone non concretizza un'ipotesi contrattuale autonoma, ma accede a un contratto di locazione in essere già regolarmente registrato, si ritiene che possa trovare applicazione l'imposta di registro in misura fissa pari a 67 euro e l'imposta di bollo di 16 euro per ogni foglio.

Nel corso di Telefisco 2016 l'agenzia delle Entrate è tornata a occuparsi anche della detrazione sui canoni di locazione pagati dagli studenti universitari fuori sede. Si ricorda che l'agevolazione compete sia per i contratti di locazione stipulati ai sensi della legge 431/1998 sia per i canoni relativi ai contratti di ospitalità, agli atti di assegnazione in godimento o locazione stipulati con enti per il diritto allo studio, università, collegi universitari legalmente riconosciuti, enti senza fine di lucro e cooperative, se l'università è ubicata in un Comune distante almeno 100 chilometri da quello di residenza dello studente e appartiene a una provincia diversa. Lo sconto del 19% deve essere calcolato su un importo massimo annuo di 2.633 euro e può essere fruito anche se l'onere è sostenuto nell'interesse di familiari a carico. Il punto critico, già affrontato dalle entrate in diversi documenti di prassi, è la modalità di ripartizione della spesa tra i genitori. Nella cir-

colare n. 20/E del 13/5/2011, è stato precisato che i 2.633 euro costituiscono il limite massimo complessivo di spesa di cui può fruire ciascun contribuente anche se ci si riferisce a più contratti intestati a più di un figlio. Ma questo, affermano ora le entrate, solo nel caso di due o più figli titolari ciascuno di un distinto contratto di locazione a carico di entrambi i genitori. Se invece un solo figlio, sempre a carico di entrambi i genitori, paga un canone annuo di 4.200 euro, come nel quesito proposto a Telefisco, la detrazione spetta a entrambi i genitori in egual misura nel limite massimo, per ciascuno, di 1.316,50 euro, come peraltro già ricordato nella circolare n. 34/E del 4 aprile 2008 al punto 8.3. In definitiva, secondo l'agenzia delle Entrate, la detrazione deve essere calcolata su un importo massimo non superiore a 2.633 euro da ripartire tra i genitori con riferimento al loro effettivo sostenimento. Diversamente, in presenza di un solo figlio, ciascun genitore si troverebbe a calcolare la detrazione su un ammontare superiore a quello previsto dall'articolo 15 del Tuir. Se invece il contratto di locazione fosse intestato, ad esempio, al padre dello studente, il beneficio fiscale spetterebbe solo a quest'ultimo, sempre entro il limite citato e purché il figlio si trovi nelle condizioni richieste dalla norma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia. Per centrare l'obiettivo di un sistema sostenibile che raggiunga un risparmio del 20% entro il 2020

La Ue sostiene l'impresa efficiente

Dal 15 marzo in poi apriranno 13 inviti con un budget di 89 milioni

PAGINA A CURA DI

Maria Adele Cerizza

■ L'efficienza energetica è destinata a svolgere un ruolo fondamentale nella transizione verso un **sistema sostenibile**, sicuro e competitivo per raggiungere l'obiettivo che l'Ue si è posta di un **risparmio energetico del 20%** entro il 2020. Lo scorso 14 ottobre è stato pubblicato il Programma di lavoro del settore energia di Horizon 2020, valido per il biennio 2016-2017.

La sezione Efficienza energetica (Ee) del programma di lavoro è strutturata in cinque sottoaree, all'interno delle quali figurano diversi ambiti, con specifiche scadenze. Il 21 gennaio è scaduto il termine per la presentazione dei progetti nell'ambito dei primi sette inviti, aperti il 14 ottobre scorso, in contemporanea con la pubblicazione del programma di lavoro.

Nel corso del 2016 verranno lanciati altri tredici inviti, dieci dei quali apriranno il 15 marzo e chiuderanno il 15 settembre. Il budget complessivo dei dieci bandi è di 43 milioni di euro e tutti questi inviti riguardano azioni di supporto e coordinamento (Csa). I restanti tre dei 13 si apriranno il 15 giugno con scadenza 19 gennaio 2017. Il budget complessivo previsto è in questo caso di 46 milioni di euro, importo che potrà essere utilizzato per finanziare azioni innovative (Ia).

La sezione "Efficienza energetica" di Horizon 2020 pone grande attenzione alle questioni legate all'"industria, prodotti e servizi". Punta a migliorare l'efficienza energetica di prodotti, processi produttivi e tecnologie a supporto della competitività dell'industria e dei servizi dell'Unione europea, tenendo conto degli obiettivi energetici e climatici dell'Ue.

Nel settore dell'industria gli investimenti nell'efficienza energetica possono portare a importanti

vantaggi operativi e di produttività. Questo è il motivo per cui la progettazione dei processi di fabbricazione, il recupero di energia, audit energetici e l'energia sistemi di gestione, il riutilizzo dei rifiuti industriali, l'ottimizzazione della catena del valore e la simbiosi industriale saranno tutte tematiche finanziate nel corso del 2016. Grande attenzione viene rivolta, inoltre, all'edilizia, in particolare sulla riduzione dei costi di ristrutturazione e sul miglioramento dell'efficienza energetica, con l'obiettivo di raggiungere edifici a energia quasi zero (Nzeb).

Sempre nell'ambito di Horizon 2020 è stato lanciato un bando di gara d'appalto riguardante il finanziamento di un "Forum sugli investimenti nell'energia sostenibile", il cui obiettivo è quello di sostenere lo slancio degli investimenti nell'Ue in questo ambito. L'appalto - dotato di un budget di 1.600.000 euro - mira all'organizzazione di scambi delle migliori pratiche tra parti interessate che lavorano in diversi Paesi sulle questioni relative al finanziamento dell'energia sostenibile.

Gli obiettivi specifici del contratto sono tre: in primo luogo, stimolare lo slancio e avviare una cooperazione sistematica tra le principali parti interessate in materia di finanziamento dell'energia sostenibile a livello nazionale, principalmente attraverso l'organizzazione di tavole rotonde e il loro seguito. A seguire: sviluppare capacità per lo sviluppo e gli investimenti nell'energia sostenibile mediante un'ampia promozione di progetti di investimento di successo o promettenti nell'Ue (ma sempre pertinenti nell'ambito di un determinato Paese) e organizzare eventi di networking a livello dell'Ue. Il termine per il ricevimento delle domande di partecipazione per questo bando di gara è il 14 marzo 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cinque sottoaree al centro dei bandi

RISCALDAMENTO E RAFFREDDAMENTO

- **EE-01-2017:** Recupero del calore di scarto da impianti urbani e riutilizzo per aumentare l'efficienza energetica dei sistemi di riscaldamento individuali e di quelli di raffreddamento - (Ia) apertura 15 giugno 2016; scadenza 19 gennaio 2017

ATTRARRE I CONSUMATORI VERSO L'ENERGIA SOSTENIBILE

- **EE-06-2016-2017:** Attrarre i consumatori privati verso l'energia sostenibile - (Csa) apertura 15 marzo 2016; scadenza 15 settembre 2016
- **EE-09-2016-2017:** Coinvolgere e attivare le autorità pubbliche - (Csa) apertura 15 marzo 2016; scadenza 15 settembre 2016

EDILIZIA

- **EE-11-2016-2017:** Superare le barriere di mercato e promuovere la profonda ristrutturazione di edifici (Csa) - apertura 15 marzo 2016; scadenza 15 settembre 2016
- **EE-12-2017:** Integrazione domanda / risposta in sistemi di gestione dell'energia, garantendo nel contempo l'interoperabilità attraverso Public private partnership (Eeb Ppp) - (Ia) apertura 16 giugno 2016; scadenza 19 gennaio 2017
- **EE-13-2016:** Riduzione dei costi dei nuovi edifici "a energia quasi zero" (Csa) - apertura 15 marzo 2016; scadenza 15 settembre 2016
- **EE-14-2016-2017:** Tecniche di costruzione - (Csa) apertura 15 marzo 2016; scadenza 15 settembre 2016

INDUSTRIA, SERVIZI E PRODOTTI

- **EE-16-2016-2017:** L'effettiva attuazione della legislazione Ue sull'efficienza dei prodotti (Csa) - apertura 15 marzo 2016; scadenza 15 settembre 2016
- **EE-20-2017:** Portare sul mercato una maggior efficienza energetica "centri dati" integrati (Ia) - apertura 15 giugno 2016; scadenza 19 gennaio 2017
- **EE-21-2016:** Era-Net - Azioni di sostegno Cofund azioni comuni ad aumentare l'efficienza energetica nell'industria e nei servizi (Era-Net-Cofund) - apertura 15 marzo 2016; scadenza 15 settembre 2016

FINANZIAMENTO INNOVATIVO PER INVESTIMENTI DI EFFICIENZA ENERGETICA

- **EE-22-2016-2017:** Aiuto allo sviluppo del progetto (Csa) - apertura 15 marzo 2016; scadenza 15 settembre 2016
- **EE-24-2016-2017:** Rendere collocabile il mercato dell'efficienza energetica (Csa) apertura 15 marzo 2016; scadenza 15 settembre 2016
- **EE-25-2016:** Sviluppo e implementazione di servizi per l'efficienza energetica innovativa (Csa) - apertura 15 marzo 2016; scadenza 15 settembre 2016

A breve, tra l'8 e il 9 febbraio, è previsto invece l'esame della Finanziaria

Forestali e consorzi di bonifica I lavori in commissione Bilancio

L'attività forestale costerà alla Sicilia ben 123 milioni di euro

PALERMO - La commissione Bilancio dell'Ars ha approvato una risoluzione con la quale si impegna la Giunta Crocetta a dare avvio entro il prossimo 10 aprile alle attività del corpo Forestale ed entro il 15 giugno al Servizio antincendio.

È stata infatti trovata la copertura finanziaria con una delibera del Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) che risale al 2015 e che rende disponibili 38 milioni di euro che serviranno per finanziare i progetti, mentre altri 85 milioni di euro sono stati recuperati da precedenti accantonamenti. In totale quindi la forestale in Sicilia costerà 123 milioni di euro. Nessuna

soluzione invece è stata trovata per i consorzi di bonifica perché non sono giunti i documenti che erano stati richiesti.

In particolare, la commissione Bilancio aveva chiesto di visionare i bilanci consuntivi del 2014, la chiusura di cassa del 2015 e il preventivo del 2016. Il presidente della seconda commissione Vincenzo Vinciullo ha detto che "tali documenti sono necessari per definire la norma in finanziaria", ma ha anche aggiunto che "è stata trovata la copertura finanziaria per gli stipendi di ottobre, novembre e dicembre 2015". La Commissione nei prossimi giorni prevede di ascoltare i rappresentanti

dei lavoratori dei comuni in dissesto, i rappresentanti di Ance Sicilia, l'Anci e i produttori agricoli.

"L'esame della finanziaria in commissione dovrebbe iniziare tra l'8 e il 9 mattina - ha confermato Vinciullo - faremo il possibile per rispettare i tempi e mandarla in Aula il 12".

R.P.

**Consorzi di bonifica:
non sono giunti
in commissione
i documenti richiesti**

Giudizi sugli appalti, limiti al pluricontributo unificato

D'accordo, il contributo unificato multiplo nei giudizi sugli appalti pubblici è conforme ai principi eurounitari con tanto di bollino blu della Corte di giustizia Ue, che ha dato il via libera con la sentenza 61/14, pubblicata il 6 ottobre scorso. Ma non è detto che si debba sempre pagare l'ulteriore tributo: deve infatti escludersi la debenza quando il ricorso per motivi aggiuntivi si limita a ribadire le stesse censure riferite all'intervenuta aggiudicazione definitiva della gara. È quanto emerge dalla sentenza 2840/15, pubblicata dal Tar Sicilia, sede staccata di Catania, quarta sezione.

Illegittimità derivata

È accolto il motivo di ricorso dell'azienda che chiede di essere esentata dal versamento. È vero: la Corte Ue che ha affermato che la legge italiana sui contributi multipli in caso di ricorsi avverso la stessa aggiudicazione non contrasta col diritto eurounitario perché la somma da pagare resta comunque compresa nel 2% del valore della gara e, dunque, non ostacola il ricorso alla giustizia. Ma la Corte di Lussemburgo ha pure sottolineato che spetta al giudice nazionale accertare se gli oggetti dei ricorsi «non sono effettivamente distinti o non costituiscono un ampliamento considerevole dell'oggetto della controversia già pendente»: in tal caso bisogna «dispensare l'amministrato dall'obbligo di pagamento di tributi giudiziari cumulativi». Nella specie il focus della lite non si allarga perché il ricorso si limita a ribadire, fra l'altro per

illegittimità derivata, le censure rivolte contro l'attribuzione dei lavori.

Dario Ferrara